

Il segretario di Stato e il ministro degli Esteri sovietico riuniti al Cairo sembrano passare la mano al presidente egiziano Mubarak

Baker, atteso a Gerusalemme, è insolitamente polemico: «L'accordo devono volerlo loro». Più ottimista Bessmertnykh che oggi vede Arafat

Veti incrociati di Siria e Israele

La mediazione Usa-Urss si arena sulla Conferenza di pace

Invece di convocare la «Conferenza mediorientale» Baker e Bessmertnykh, riuniti al Cairo, hanno dato l'impressione che il «processo di pace» si sia impantanato tra i veti incrociati di Israele e Siria. Il ministro sovietico, più ottimista, incontra Arafat oggi a Ginevra. Baker oggi a Gerusalemme. Shamir: «Non faremo più concessioni». Forse sarà l'Egitto a lanciare un nuovo giro di consultazioni: miniconferenza al Cairo?

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Doveva essere il giorno dei grandi annunci sulla conferenza mediorientale. Ed invece James Baker e Alexander Bessmertnykh lasciando il Cairo dopo due giorni di colloqui (ai quali ieri è stato associato, in un inedito e forse lungimirante terzo, il presidente egiziano Hosni Mubarak) hanno dato l'impressione che le due superpotenze non intendano per il momento impantanarsi tra i veti incrociati di arabi ed israeliani. Ed hanno preferito offrire dettagli sul vertice Bush-Gorbaciov (probabilmente a mezzogiorno, ma prima occorrerà affrontare i problemi del disarmo presso tavoli specifici) e sulla questione curda (gli Usa chiedono l'appoggio dell'Urss alla risoluzione Onu che spedi-

per aver siglato la pace con Israele - possa cogliere gli obiettivi che i due grandi sembrano aver fallito. Una certa differenza di accenti si è potuta cogliere, però, tra i giudizi di Baker e quelli di Bessmertnykh. Il primo, reduce da un incontro di sei ore a Damasco con Assad, ha ricordato con una sottile ironia insolitamente polemica: «Su alcune questioni non c'è accordo. Nessuno può imporre la pace alle diverse parti. Devono volerla loro». Ed ha specificato che per quel che riguarda, per esempio, il tema controverso della rappresentanza palestinese alla eventuale conferenza rimangono sul tappeto tutte e tre le opzioni: una delegazione palestinese, una congiunta coi giordani o la confluenza dei palestinesi in una delegazione panaraba. «E se vogliamo davvero convocare la conferenza dovremo prima risolvere problemi come questi in modo soddisfacente». Ma «le significative differenze» più importanti, citate ieri da Baker, «tra le posizioni dei governi di Siria e di Israele» riguardano ancora i due temi che non si capisce come l'Egitto - pur essendo l'unico paese arabo abilitato a fare da ponte

due mesi fa il segretario di Stato ha iniziato a far la spola tra le capitali: «La domanda se ci debba essere o no il coinvolgimento nella conferenza delle Nazioni Unite, e se essa debba svolgersi in una cerimonia d'apertura introduttiva a colloquio bilaterale o debba avere una sua continuità», ha sintetizzato il segretario di Stato americano. E pensabile senza conferenza senza la Siria? Baker è sembrato non escludere completamente questa prospettiva che ridurrebbe di molto l'importanza del «meeting». «Ovviamente noi vorremmo vedere la Siria nella conferenza, perché la Siria è un paese importante, molto importante per questo processo». L'invito di Bush esprime solo una speranza: «Vorremmo poter continuare a lavorare per avvicinare le posizioni della Siria e di Israele per una conferenza comprensiva di tutte le parti interessate e più efficace per muoversi verso la pace in Medio Oriente». Il ministro sovietico ha manifestato, invece, anche se ammantandosi sulle generalità, un maggiore ottimismo: «Le possibilità per l'idea di conferenza che abbiamo in mente crescono sempre di più, il numero dei problemi è dimini-

gradualità in tre fasi dell'autodeterminazione, nell'arco di cinque anni, come lo stesso Baker in precedenza aveva proposto. Poi per due giorni è previsto un serrato giro di colloqui, non certo facili, col governo israeliano. Qui tutto invita al pessimismo più nero: in due giorni, per il ventiquattresimo anniversario dell'occupazione della parte araba di Gerusalemme, il premier Yitzhak Shamir s'è scatenato in una sequenza di troi di discorsi il cui suntuo viene offerto dalla prima pagina del quotidiano ufficiale «Jerusalem Post»: «Gerusalemme non farà più alcuna concessione». Il ministro razzista Rehavam Zeevi, quello che ha fatto una bandiera della proposta di deportare in massa i palestinesi, ha invocato ancora maggior «fermezza» in consiglio di gabinetto. E Shamir ha risposto che i territori occupati non sono oggetto di negoziato, aggiungendo un «...qualora un negoziato ci sia», che la dice lunga sulle intenzioni del coriaceo leader israeliano. Un altro campione dell'estrema destra, il ministro Yuval Ne'eman, ha suggerito: «Mettilamola coi gesti di buona volontà; stavolta chiediamone noi uno agli Usa: che trasferiscano la loro ambasciata a Gerusalemme, riconoscendola come nostra capitale». S'è levata, anche, la voce dell'opposizione laburista, che accusa Shamir di «gettare sabbia negli occhi della pubblica opinione» con una linea estremista che acquista solo il senso di sabotare il processo di pace: «Questa linea ci trascina a diventare un secondo Libano, mentre crescono i problemi della sicurezza per i cittadini di fronte al pericolo del risorgere del terrorismo e della campagna degli accoltellamenti». Ma contano i fatti. Ed ieri altre dieci case mobili sono state aggiunte alle venti già insediate nella nuova «colonia» di Talmon B, provocatoriamente «fondata» in Cisgiordania proprio in occasione dell'ultima visita di Baker. Ed il ministro della casa Ariel Sharon s'è appena vantato del fatto che davanti ad una commissione parlamentare che Israele ha iniziato la costruzione di 4.500 nuove case in muratura e ne ha installate 1.500 mobili l'anno scorso nei territori occupati, cuore di un negoziato che una cieca linea di intransigenza fa di tutto per far affondare.



Perez de Cuellar «Anche l'Onu alla conferenza mediorientale»

Le Nazioni Unite dovrebbero partecipare al processo di pace in Medio Oriente, ha affermato ieri il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar. «Sarebbe un errore tenere la conferenza di pace senza la partecipazione di tutti i paesi arabi ha però aggiunto riferendosi al piano di pace del segretario di Stato americano James Baker e al rifiuto della Siria di partecipare ad un vertice senza la presenza di una delegazione del Palazzo di vetro. «Il ruolo dell'Onu è molto importante - ha detto - perché il conflitto arabo-israeliano non è limitato alla regione mediorientale ma è un problema dell'intera comunità internazionale». Israele non intende sedersi al tavolo delle trattative con l'Onu accusato di essere filoarabo per le risoluzioni adottate, soprattutto quella del 1975 che paragona il sionismo al razzismo. «Ho sempre ritenuto errata ed ingiusta quella risoluzione», ha detto Perez de Cuellar precisando che «il desiderio di conservare la propria identità etnica e di avere una propria nazione non può essere definito razzista».

Nord Irak Scontro a fuoco per i marine inglesi

patuglia di marine è stata bersaglio di numerosi colpi di arma da fuoco ad Ayn Shaykh sparati in due riprese «da uno dei palazzi della residenza estiva del presidente iracheno Saddam Hussein nel nord del paese». I militari inglesi hanno risposto al fuoco. Nessuno dei soldati britannici è rimasto ferito.

Basilea Un handicappato nella lista dei castrati

Nella lista degli handicappati mentali castrati nella clinica psichiatrica universitaria di Basilea, c'è anche un ragazzo di 14 anni. A dare la notizia sono state le autorità mediche della città. Le servizie a cui sono stati sottoposti alcuni pazienti della clinica svizzera sono al centro di un'inchiesta ufficiale le cui conclusioni saranno rese note alla fine del mese. Ieri il periodico svizzero «Sontagsblick» ha rivelato che, tra le cinque castrazioni chirurgiche effettuate, una è stata fatta su un ragazzo quattordicenne «colpevole di «maturarsi troppo». Il giornale afferma che altri undici pazienti furono castrati clinicamente con un farmaco che sopprime le pulsioni sessuali in maniera reversibile ma con gravi effetti collaterali. Il ministro della sanità del cantone Basilea-città, Roman Gysin, ha confermato che un ragazzo di 14 anni è stato castrato nel 1961 ma ha voluto mettere le mani avanti: «ora le cose sono cambiate».

Inghilterra Dodicenne autorizzata ad abortire

Un tribunale inglese ha autorizzato ieri una dodicenne al quinto mese di gravidanza ad abortire contro la volontà della madre. E' la prima volta nella storia inglese che un giudice si pronuncia a favore di un aborto nei confronti di una ragazza così giovane. La decisione dell'alta corte è stata criticata dal direttore del gruppo antiabortista «Movimento per la vita» che l'ha definita una violazione dei diritti dei genitori. Il magistrato che difende d'ufficio i minori ha annunciato il risultato dell'udienza precisando che i giudici hanno «tenuto conto della volontà della bambina».

Italiano ucciso a Mosca C'è l'identikit degli assassini

Gli inquirenti hanno in mano l'identikit di due giovani militari delle truppe del genio sovietico, sospettati di aver assassinato dieci giorni fa, a scopo di rapina, il magistrato dell'ambasciata statunitense a Mosca, Clemente Pandin. A dare la notizia è stato il settimanale «Kommersant». Gli inquirenti sostengono che il movente dell'omicidio sia la rapina. Nell'abitazione non lontana dall'ambasciata Usa, il 3 maggio Pandin era stato trovato morto insieme ad un avvocato russo. Evidenti i segni della rapina: dalla casa di proprietà dell'avvocato erano infatti spariti vestiti, oggetti di ceramica, videoregistratori.

Mercante d'arte vuole nella tomba un quadro di Van Gogh

La stravagante notizia l'ha data il «Daily Telegraph»: un mercante d'arte giapponese vuole che due suoi capolavori vengano sepolti insieme a lui. Il dottor Gachet di Van Gogh e «Au moulin de la Galette» di Renoir rischiavano così di essere distrutti. Ryohei Saito acquistò le due opere un anno fa ad un'asta a New York per 160 milioni di dollari (200 miliardi di lire). Michael Gillingham, il direttore del museo d'arte cinese di Londra, appresa la notizia ha auspicato la nascita di un organismo internazionale di difesa degli oggetti inanimati così come esistono quelle per i diritti degli uomini.

VIRGINIA LORI

Gli Usa annunciano l'opzione zero per scuotere il torpore delle trattative ginevrine

Bush: «Distruggeremo le armi chimiche»

Ancora in alto mare il vertice con Gorbaciov

In mancanza, finora, di migliori notizie sul «nuovo ordine mondiale», Bush annuncia l'opzione zero sulle armi chimiche, «per incoraggiare gli altri 39 paesi che negoziano a Ginevra». L'iniziativa, preannunciata da tempo, viene in un'atmosfera ancora di attesa e confusione sul vertice Usa-Urss, e di delusione sul primo grande obiettivo del dopoguerra nel Golfo, la pace tra arabi e israeliani.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIEGMUND GINSBERG

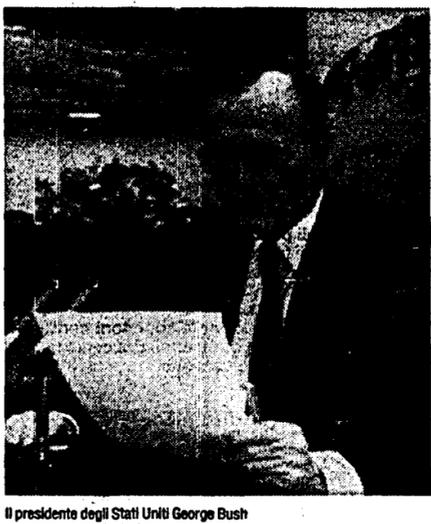
NEW YORK. Bush ha ieri annunciato formalmente che gli Usa sono pronti a rinunciare entro il 2.000 a tutto il proprio arsenale di armi chimiche, anche a quel 2 per cento residuo che volevano tenersi per poter rendere la pariglia agli eventuali altri Saddam Hussein di questo scorcio finale di secolo. Questa opzione zero sulle armi chimiche era attesa da tempo. Gli speech-writer della Casa Bianca la rinvitavano di discorso in discorso, in attesa che potesse accompagnarsi a qualcosa di più sostanzioso dal punto di vista del «nuovo ordine» post guerra nel Golfo, magari ad un disegno di più ampio respiro per il contenimento del gran

mercato degli armamenti in Medio Oriente. Visto come sta andando male l'ultimo tentativo di Baker di mettere insieme arabi e israeliani, hanno deciso di presentarsi alla vigilia della Conferenza sulle armi chimiche che si riapre a Ginevra domani, il contorno anche senza la pietanza. In un comunicato emesso da Camp David dove ha prolungato il week-end in attesa della Regina d'Inghilterra, Bush ha auspicato che la nuova proposta Usa «incoraggi altre nazioni ad impegnarsi analogamente a questo obiettivo», e porti nel giro di un anno alla conclusione di una convenzione internazionale tra tutti i 40

Paesi che hanno capacità di dotarsi di gas tossici e altre armi chimiche. «Abbiamo cambiato posizione perché l'una diversa combinazione di incentivi e di disincentivi potrebbe facilitare la conclusione di un accordo... E poi non vi dico nulla di nuovo riconoscendo che la posizione del 2 per cento non godeva di molta popolarità...», ha spiegato al giornalista uno dei più stretti collaboratori di Bush. Se gli Usa rinunciano così al diritto di rispondere con armi chimiche ad armi chimiche, da un punto di vista strettamente militare non si tratta di un così terribile sacrificio. Le armi chimiche sono ordigni di morte già super-antiquati. Usa e Urss sono già d'accordo da tempo sull'eliminazione dei rispettivi arsenali chimici. L'Irak viene costretto a rinunciarvi per forza. Quel 2 per cento di arsenali chimici che finora gli Usa avrebbero voluto mantenere era giustificato dalla necessità di poter minacciare una rappresaglia «occhio per occhio» contro chi avesse continuato a dotarsi e ad usare armi chimiche (insomma contro i potenziali Saddam Hussein da qui alla fine del secolo. Che

nella guerra nel Golfo l'Irak non abbia fatto ricorso alle armi chimiche sdrammattizza il problema, almeno per questo capitolo di armi sporche. Ed anche ai più restii a rinunciare alla capacità di rappresaglia chimica al Pentagono riesce difficile sostenere che sarebbe stato sensato per gli Usa rispondere con gas tossici agli eventuali ordigni chimici di Saddam, anche nel caso che questi lo avesse usati. In alto mare sono invece gli altri aspetti del «nuovo ordine mondiale» nel dopoguerra. Mancano gli altri annunci che ci si era aspettati in queste settimane. Resta ancora da vedere se e come Bush potrà finalmente portare via i suoi marines anche dall'Irak settentrionale. Non si vedono progressi nello sforzo di portare pace tra arabi e israeliani che avrebbe dovuto coronare la vittoria nel Golfo, e quindi nemmeno progressi, anzi nemmeno proposte, sul come contenere se non eliminare dal Medio Oriente le armi nucleari e i missili. Il segretario di Stato Baker, in quello che aveva preannunciato come il suo «ultimo» viaggio, del 14 o 15 la spacca, ha terminato i suoi incontri in Siria facendo

dire in aereo ad uno dei suoi collaboratori che «va tanto male che continua il viaggio solo per cortesia nei confronti degli altri con cui ha appuntamenti». Ancora da annunciare resta anche la data del prossimo incontro tra Bush e Gorbaciov, il che contribuirebbe a lasciare un segno di incertezza sull'asse su cui l'ordine mondiale si reggeva anche prima della guerra nel Golfo. Dall'incontro con il ministro degli Esteri Bessmertnykh al Cairo, il segretario di Stato Baker è uscito limitandosi a dire che continueranno a lavorare verso la possibilità di un summit. Niente annunci ancora, quindi. Anche se su questo aspetto negli ultimi giorni qualche cosa si è mosso. Dopo 145 minuti di conversazione telefonica la scorsa settimana tra Bush e Gorbaciov, qualcosa sembra almeno essersi sbloccato. A Washington sta arrivando una delegazione militare, guidata dal capo di Stato maggiore dell'Armata rossa Molestev, col mandato di dire imperativo da parte di Gorbaciov a risolvere ad ogni costo le divergenze che ostacolano l'applicazione



Il presidente degli Stati Uniti George Bush

del trattato sul disarmo convenzionale in Europa e la conclusione di quello sulle armi strategiche. E per Mosca sta partendo una delegazione economica, guidata dal sottosegretario all'Agricoltura Crowder, con formalmente il compito di dar buoni consigli ai sovietici sulla distribuzione degli alimentari, nella sostanziosa, si dice, il compito di aiutare Bush a decidere sui crediti urgenti per l'acquisto di alimentari per 1 miliardo e mezzo di dollari chiesti da Gorbaciov. Se tutto procede per il verso giusto, Baker e Bessmertnykh potrebbero anche essere in grado di dire finalmente qualcosa sul vertice quando si rivedranno a fine mese a Lisbona.

Si è concluso ieri, davanti a un milione di fedeli, il viaggio in Portogallo di Giovanni Paolo II

Non è stato svelato il «terzo segreto» delle rivelazioni ricevute nel 1917 dai tre pastorelli

Il Papa: «Affido il mondo a Fatima»

Giovanni Paolo II ha affidato alla Madonna di Fatima, di fronte a un milione di fedeli in Portogallo, il futuro del mondo ringraziandola per avergli fatto salva la vita dieci anni fa e per aver favorito «la svolta storica» del 1989. Il viaggio, concluso ieri, è stato nel segno della devozione popolare. Il ruolo della «linfa vitale del cristianesimo» per l'unificazione europea e per la pace.

ALCESTE SANTINI

Davanti ad un milione di fedeli, Giovanni Paolo II ha concluso ieri a Fatima il suo secondo viaggio in Portogallo affidando alla Madonna il futuro del genere umano, dopo averla ringraziata per aver «avvertito la sua presenza sovrannaturale in quel 13 maggio 1981» e per aver ispirato nel 1989 i mutamenti inaspettati che hanno ridato fiducia a popoli a lungo oppressi e umiliati. Non ha svelato il «terzo segreto» delle rivelazioni ricevute nel 1917 dai tre pastorelli, tra cui suor Lucia presente ieri a Fatima per incontrare sia pure per qualche minuto il Papa, che ha, invece, rinnovato, in un tripudio di fede popolare, la devozione a Maria invocata, in una cornice suggestiva, «madre della Chiesa, delle nazioni, della vita e della speranza». Rivolgendosi, prima di celebrare la messa nel santuario di Fatima, ai 44 vescovi del Portogallo riuniti nella Casa di Nossa Senhora do Carmo, Giovanni Paolo II ha detto che «si apre ora una prospettiva inedita nel cammino delle nazioni, dopo la caduta della divisione fra i due blocchi sociali basati sui principi ideologici e socio-economici oppo-

74 anni e dopo i cambiamenti avvenuti nel panorama europeo e mondiale, soprattutto negli ultimi anni. Fatima continua ad essere un costante punto di riferimento e di richiamo a vivere il Vangelo». Per Papa Wojtyla è proprio «da Corva da Iria», il luogo delle «apparizioni» della Madonna ai tre pastorelli, che «sembra diffondersi una luce di speranza che illumina i fatti che caratterizzano la fine di questo secondo millennio». E, facendo riferimento al Sinodo dei vescovi europei dell'Est e dell'Ovest, da lui convocato dal 28 novembre al 14 dicembre prossimi per una riflessione sugli eventi che hanno segnato il 1989 ed il 1990 provocando «una vera e propria svolta storica in questo difficile secolo XX», Giovanni Paolo II ha detto che «si apre ora una prospettiva inedita nel cammino delle nazioni, dopo la caduta della divisione fra i due blocchi sociali basati sui principi ideologici e socio-economici oppo-

st». Ha affermato che «sia l'Oriente che l'Occidente, emersi dalla linfa vitale del cristianesimo, hanno necessità l'uno dell'altro per il reciproco arricchimento spirituale». Il cristianesimo, quindi, con il suo messaggio evangelico ed i valori di solidarietà e di giustizia che esprime, diventa per il Papa il punto di riferimento ideale per i paesi dell'Est e dell'Ovest perché riscoprire le loro «comuni radici cristiane» e trovare in esso la forza spirituale unificante per le due Europe. Ma vuole essere anche una forza morale stimolatrice per contribuire a risolvere i tanti e violenti conflitti che ancora minacciano il mondo. Ed è in questo contesto - ha aggiunto - che i lavori della prossima riunione del Sinodo segneranno una tappa importante per lo sviluppo dell'evangelizzazione in Europa. Perché se è vero che i regimi comunisti dell'Est sono caduti, è anche vero - ha sottolineato - che «esiste il pericolo di sostituire il

marxismo con un'altra forma di ateismo, che adulando la libertà tende a distruggere le radici dell'umana e cristiana morale». L'incontro con la grande moltitudine di fedeli, convenuti da ogni parte nella grande spianata del santuario di Fatima, con i vescovi portoghesi fra cui quelli angolani e molli dell'Europa dell'est ha offerto, perciò, a Giovanni Paolo II l'occasione per una grande e suggestiva sintesi della storia dell'uomo e dei popoli, soprattutto di questi ultimi tre anni, in un'ottica cristiana. Ed ha trovato anche il modo per ringraziare le autorità civili. Il corpo diplomatico tra cui figurava anche l'ambasciatore sovietico, Gherassimov (un segno dei tempi in quella cornice), ed il presidente Mario Soares, Giovanni Paolo II è rientrato ieri sera a Roma a conclusione di un viaggio che, più degli altri, ha avuto una forte impronta mariana intrecciata ad eventi personali e politici.

Elisabetta II in America

La regina d'Inghilterra parlerà al congresso Usa E incontrerà Schwarzkopf

WASHINGTON. Domani la regina d'Inghilterra arriverà negli Usa e, per la prima volta dal 1776, anno della rivoluzione americana, rivolgerà un discorso ai membri del Congresso riuniti in seduta comune. La regina già si era recata diverse volte in visita ufficiale o ufficiale negli Stati Uniti. E più volte si era incontrata con il presidente. L'ultima visita aveva avuto luogo nell'83 ed in quell'occasione Elisabetta era stata ospite di Ronald e Nancy Reagan nel ranch di Santa Barbara. Il suo discorso, previsto per la mattina di giovedì, durerà 15 minuti e, stando ai portavoce della casa reale, affronterà da un punto di vista storico l'evoluzione dei rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti d'America. In base alla costituzione britannica, in ogni caso, la regina non può esprimere proprie opinioni politiche, dovendosi limitare a dar voce alle posizioni del primo ministro democraticamente eletto. Il programma della visita di sua maestà è assai fitto e prevede, a Washington, una cena alla Casa Bianca ed una nella sede dell'ambasciata britannica, un garden party con 1800 invitati e diverse inaugurazioni. Ma non mancheranno appuntamenti più frivoli. Mercoledì, ad esempio, sua maestà sarà con George Bush nel palco d'onore dello stadio di Baltimore dove assisterà all'incontro di baseball tra la squadra locale e gli Orioles. Dal punto di vista spettacolare, la visita avrà il suo clou tra qualche giorno, allorché la regina si recherà a Tampa, in Florida, per incontrare personalmente l'eroe della guerra del Golfo, il generale Norman Schwarzkopf. L'incontro, che non fa parte della visita ufficiale, avverrà presumibilmente nella base aerea McDill, che Elisabetta raggiungerà a bordo del proprio Concorde. Chiusi gli impegni ufficiali, il viaggio regale avrà una sua coda privata nel Kentucky, dove Elisabetta si recherà per ammirare (e forse acquistare) alcuni cavalli da corsa.



Giovanni Paolo II con suor Lucia Do Santos, l'unica sopravvissuta dei tre pastorelli